

## Alcune riflessioni sull'intervento dei Giovani Geografi

Accogliendo l'invito rivoltomi come presidente della Società di Studi Geografici a rispondere in qualche modo allo scritto del *Forum dei Giovani Studiosi* del XXX Congresso Nazionale, preciso subito che, non avendo a suo tempo preso parte a quei lavori, in quanto impegnato altrove, queste mie righe hanno inevitabilmente tutti i limiti del commento ad uno scritto, piuttosto che della risposta ad un evento.

Intanto mi unisco al compiacimento, credo generale, per il fatto che il bisogno di "fare gruppo", grazie anche alle moderne tecnologie di rete, ha preso una consistenza concreta (*GiovaniGeografi*) con obiettivi sicuramente importanti e bene esplicitati. D'altra parte, un lustro di storia e più di 120 iscritti (come si evince dal sito) sono dati tali da obbligare veramente a spostare, come rivendicano i 13, il ragionamento da "una (inutile e dubbia) autocelebrazione, ... [all'] apporto dei Giovani-Geografi alla ricerca geografica ed alla sua organizzazione". Ad un simile spostamento obbliga anche, a mio parere, il meritorio e giovanile entusiasmo che traspare in abbondanza dal documento.

Purtroppo, non posso entrare nel merito, perché dal testo posso evincere solamente che la ventina di *brevi presentazioni* ha messo in luce una grande varietà tematica, che ha portato a dichiarare chiusa la stagione del *lapidario commento*: "questa non è geografia!"; mentre nel dibattito successivo le tematiche hanno riguardato piuttosto problemi generali dell'università e particolari della geografia (dai concorsi agli sbocchi professionali, dalla scarsa collaborazione fra le sedi all' "eredità dei maestri").

Posso, però, entrare nel merito delle idee che emergono nel commento dei *giovani* al *Forum* medesimo, rifuggendo da qualsiasi confusione di ruolo, come si addice a chiunque abbia raggiunto l'età nella quale "giovane" è ormai trapassato in "giovanile".

Per questo, mi permetto di non condividere l'idea della *identità plurale*: non è per difesa della ben nota (per taluni famigerata) necessità concorsuale di attribuzione personale, né per istintivo ripudio della

“denuncia anonima”, ma soltanto perché la sostituzione del nome con un numero mi ricorda tutt’altro che la democrazia, alla pari dell’uso delle formule (numeriche o linguistiche) al posto del ragionamento e del dialogo: in fin dei conti, non sono ancora sepolte le esperienze dei difensori ufficiali del pensiero collettivo e del potere alle masse ma a condizione di essere loro medesimi “oggetti di culto”.

Una venatura collettivistica affiora anche nell’accusa ad un modello italiano (o solo geografico-italiano?) che raramente arriverebbe ideare e realizzare una ricerca *grazie all’apporto comune di una rete ampia*: i PRIN non bastano a creare veri gruppi di lavoro e i gruppi di lavoro A.Ge.I. lasciano poco spazio ai giovani. Proprio la mia esperienza diretta di gruppi A.Ge.I. finiti (Umanizzazione del mare, Regione e regionalizzazione, Geopolitica e globalizzazione) e in vita (Geografia del mare) non mi induce invece a simili conclusioni, né sull’apertura ai giovani, né – soprattutto i primi due – sulla formazione di una metodologia. Per quanto riguarda i PRIN, inoltre, mi pare abbastanza ovvio che il modo stesso della loro assegnazione, sulla base della proposta e delle garanzie di realizzazione, finisca col privilegiare chi può vantare curricula più “maturi”.

Qualche parola in più merita invece il passaggio che dall’ampiezza della rete e delle scuole ha portato i GiGi e i colleghi *più esperti* a concordare *sul fatto che il lavoro di ricerca sviluppato in rete o collaborazione, per quanto magnificato ed auspicato da chiunque ..... risultati di fatto assai poco incentivato – se non addirittura penalizzante – alla luce della limitata collaborazione tra sedi e dei meccanismi concorsuali vigenti*.

Credo che si debba partire dalla distinzione fra il discorso di “scuola” e quello di “apertura”. Nel primo caso, infatti, l’esistenza di tante micro-scuole al posto di poche macro-scuole merita lo stesso apprezzamento positivo che riserviamo alla ricchezza della biodiversità: una ricchezza da salvaguardare non soltanto sul fronte interno della geografia, ma soprattutto sul fronte esterno, in difesa della stessa geografia, per esempio in faccia agli accorpamenti che si vanno minacciando dentro le aree e i raggruppamenti disciplinari e valutativi. Nel secondo caso,

invece, la “chiusura”, nel senso del rifiuto di accettazione di ospiti o di proposte di collaborazione, mi pare un rifiuto di forze stolto prima ancora che scortese, e sicuramente non giustificabile nemmeno con la più bieca concorrenzialità fra le sedi, pur propugnata da taluni recenti sviluppi di quella penosa “riforma continua”, che stiamo vivendo ormai da trent’anni.

L’accusa di scarsa apertura sembra toccare il culmine quando si parla di mancanza di *una volontà organica della geografia italiana di aprirsi al confronto ed alla collaborazione internazionale*, è un’accusa non nuova, né tipica della nostra disciplina, se è vero che, rivolta in positivo – come esempi stranieri da importare –, si ritrova periodicamente nella storia del pensiero, della letteratura e dell’arte ma che, personalmente e per la geografia, ho già ascoltata quasi trent’anni fa in fulminanti dibattiti fra cattedratici affermati. Mi pare invece nuova e interessante l’affermazione che *il raffronto tra la valorizzazione dei percorsi di alta formazione (dottorato e post-dottorato) realizzati in Italia ed all’estero è sotto gli occhi – e a volte esperienza quotidiana – di una gran parte di GiGi*: e qui risento davvero dell’assenza della partecipazione diretta al Forum, perché venendomi a mancare l’esemplificazione della diversità non riesco a immaginare analisi e possibilità di soluzioni; ma forse proprio le proposte operative in questa direzione potrebbero essere l’oggetto specifico di un nuovo Forum, dove si potrebbe anche sviluppare in concreto il citato invito (che condivido) di Emanuel alla ricerca di impiego *al di fuori dell’Accademia*.

Tutto lo scritto dei 13, comunque, è percorso da un rimando più e meno esplicito al problema dei concorsi. Ancora una volta il tema è universale e preistorico e proprio per questo partecipa dei due attributi di raccontato e di partecipato, che sembrano vietare qualsiasi possibilità di analisi oggettiva. Ciò non consente tuttavia di propagare il topos che non distingue tra momenti e contesti e tra responsabilità collettive e individuali.

Da un’inchiesta del Co.Ge.I. (l’A.Ge.I. dell’*ancien régime*) del 1972-73 sull’insegnamento della geografia nelle università italiane si evince che esistevano allora 41 ordinari (oltre a 7 tra fuori ruolo e pensionati),

37 liberi docenti e 157 assistenti (a vario titolo), che, tradotto in termini attuali, significa 41 professori di I fascia, pari al 17,5% del totale, e 194 altri docenti. I geografi a quella data erano lo 0,9% dei docenti italiani, tra i quali però gli ordinari rappresentavano il 20,1%. Nel 1984-85, al termine della prima ondata “idoneativa” dopo la “riforma 382”, avevamo in geografia (M06A+M06B) 61 docenti di I fascia, 85 di II, 129 ricercatori e 70 assistenti, cui si aggiungevano quasi una ventina tra incaricati e stabilizzati. Nell’insieme si raggiungeva lo 0,8% dei docenti italiani, ma la composizione interna era assai diversa: la I fascia era tra i geografi pari al 16,8% mentre la media italiana era del 20,4%; nella II fascia a una media del 36,6% corrispondeva una percentuale geografica di appena il 23,4; migliore era la situazione dei ricercatori, dove i geografi erano il 35,5 contro una media del 33,5; ma ritornava lo squilibrio netto nelle categorie assistenti ed altri, dove al 9,5 % medio si contrapponeva il 24,2 dei geografi!

I quadri e la dinamica rilevano perciò un governo disciplinare più “chiuso” ed elitario rispetto alla media universitaria nazionale ma, soprattutto, con una strategia destinata a far perdere d’importanza alla geografia, quando, come rilevavo già all’epoca, “ [...] *sub specie della serietà accademica ha recentemente teso a neppur avanzare richieste di nuovi posti di professore universitario di prima e di seconda fascia e di ricercatore o che, ancor peggio, negli ultimi concorsi riservati per associato ha promosso percentuali di candidati in alcuni casi ridicole di fronte alle medie di idonei delle altre discipline, proprio di quelle stesse con le quali ci si deve poi contare e confrontare nelle Facoltà (mi rifiuto di credere, per esempio, che tutti gli archeologi o gli storici o gli italianisti siano geni e che solo noi geografi abbiamo negli ultimi dieci anni raccattato zavorre da buttare – e se anche così fosse ciò non farebbe l’elogio della nostra testa) ...*” (Da Pozzo C., “Geografia e ordinamento universitario”, *Foglio d’Informazioni A.Ge.I.*, marzo 1983, pp. 6-18).

Il contesto del 2000 appariva diverso: 129 geografi di I fascia, 122 di II, 131 ricercatori (con gli assistenti), rappresentavano nell’insieme lo 0,7% del corpo accademico ma questa volta la diversità della composi-

zione interna vedeva incidere la I fascia in geografia per il 33,8% contro il 28,9% della media nazionale, la II fascia in geografia per il 31,9 % contro il 33,2% della media nazionale, i ricercatori e gli assistenti in geografia per il 34,3% contro il 37,9%. Il quadro di oggi, aprile 2009, è sostanzialmente simile: siamo 136 geografi di I fascia, 119 di II, 152 fra ricercatori e assistenti; complessivamente rappresentiamo lo 0,6% del corpo accademico e la I fascia incide in geografia per il 33,4% contro il 29,9 % della media nazionale, la II fascia per il 29,2% contro il 28,8% della media, ricercatori e assistenti per il 37,4% contro il 41,3%.

I dati mi sembrano eloquenti nel testimoniare la fine della “chiusura” (scostamento positivo della I fascia), ma, insieme, nel confermarne gli strascichi in termini di leggera perdita progressiva d’importanza generale e di “forze fresche” in particolare (scostamento negativo dei ricercatori). In altre parole, i concorsi gestiti dai geografi questa volta hanno favorito lo slittamento verso l’alto, ma la possibilità di incremento numerico complessivo e di nuovo reclutamento, che dalla seconda metà degli anni ’90 con l’autonomia finanziaria degli atenei procede dalla distribuzione locale di budget, ha risentito in modo sensibile delle posizioni “di minoranza” che si erano consolidate in precedenza.

Questo contesto sostanzialmente debole, che – confermo quando scrissi già nel 1983 – non si riesce a cambiare operando per singole individualità (è paradossale la debolezza disciplinare a fronte di una non trascurabile presenza di geografi in cariche accademiche, para-accademiche e politiche importanti a livello locale e nazionale) rischia oggi di subire ulteriori colpi in seguito alle strategie in atto di “riaccorpamenti” nei settori e nei raggruppamenti disciplinari, nei colpi di coda di riforme e controriforme della scuola media e dell’università (è facile il riscontro con l’accantonamento progressivo dell’ “obbligatorietà” della geografia dai piani di studio), nella revisione dell’ordinamento per la formazione degli insegnanti, e così via.

Perché questo accade proprio nel momento in cui i temi più spiccatamente geografici della lettura e dell’analisi del mondo, dai cambiamenti degli assetti politici, alle nuove territorializzazioni dell’economia fino ai cambiamenti climatici, sono sulla bocca di tutti, perfino a sproposito?

Non può soddisfare la risposta di una provenienza internazionale degli spropositi né della semplice acquiescenza o dell'impossibilità di reagire all'opinione corrente o "politicamente corretta": abbiamo probabilmente rimediato ai difetti dei concorsi (almeno ai maggiori), ma non abbiamo saputo ancora "fare gruppo" per l'affermazione di identità-esistenza della geografia.

Troppo preoccupati di rimediare a quel *lapidario commento* ricordato all'inizio, abbiamo rinunciato forse a rivendicare anche quei confini minimi che mantengono l'identità di un territorio. È sicuramente giusto e serio parlare di problemi e di metodi, ma se non si delimitano in alcun modo anche i contenuti, non ci si può stupire se la geografia sparisce progressivamente: nessun'altra disciplina mi pare abbia rinunciato mai a definire se stessa in termini di contenuto condiviso dai suoi cultori.

Per questo mi piace l'idea di questa "rete di giovani", cui auguro (e mi auguro) davvero di riuscire a trovare la via giusta perché la situazione possa cambiare: è vero che abbiamo la *cittadella sotto assedio e con tutti i portoni chiusi* ma forse si può scuotere la cittadella anche senza il permesso di papà.

È sicuramente fondamentale essere presenti nelle manifestazioni ufficiali, ma si possono benissimo fare anche iniziative "in proprio", senza occasioni di particolare ufficialità, di difesa-soccorso (per continuare la metafora) della geografia; in fin dei conti 120 aderenti sono quasi il 30% del corpo accademico geografico e più o meno la stessa percentuale di iscritti all'A.Ge.I.: un'iniziativa compatta e puntuale, ben chiara e articolata (non generica e fatta di "spunti"), sostenuta da quei numeri non soltanto non può essere politicamente ignorata, ma può facilmente diventare maggioranza.

*Carlo Da Pozzo*  
*Società di Studi Geografici*  
*Presidente*